

Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 77 (2013)
Heft: 307-308

Artikel: Il "latino sommerso" e la formazione delle lingue romanze
Autor: Varvaro, Alberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-842202>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MISES EN RELIEF

Il «latino sommerso» e la formazione delle lingue romanze

Nel poderoso volume che Jim Adams ha pubblicato di recente su *Social Variation and Latin Language* (Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 933)¹ acquista un rilievo particolare una nozione che non è certo nuova ma che merita di essere commentata per l'importanza che le spetta nella storia della formazione delle lingue romanze: quella di *submerged Latin*, alla quale è assegnata un'entrata specifica nell'indice dei soggetti ma appare nel corpo del libro in luoghi più numerosi di quelli accessibili attraverso i rinvii di tale indice².

Devo confessare che la mia sensibilità per questo specifico tema della monumentale ricerca di Adams, sulla quale dovranno attentamente riflettere tanto i latinisti che i romanisti, ha una ragione molto personale, che è necessario che dichiari. In uno studio sulla formazione delle lingue romanze che ho scritto qualche anno fa (2009) per la *Cambridge History of the Romance Languages* e che solo ora (2013) sembra essere in corso di stampa, ho dato particolare importanza ad un concetto analogo. Cito il passo relativo, nella stesura originale in italiano:

Mi pare che sia necessario pensare che, anteriormente al sec. VIII, sia esistito in latino un livello linguistico sub-standard nel quale, nell'area occidentale, le consonanti intervocaliche tendevano a lenirsi, nel quale i pronomi dimostrativi avevano subito uno slittamento funzionale verso la funzione di articolo determinativo e si era formato un nuovo futuro. Questa innovazione era stata senza dubbio fortemente

¹ Questo volume sarà recensito nella nostra rivista da Claude Buridant. I due precedenti, che saranno ricordati più avanti, sono stati discussi da me in *RLiR* 73, 2009, pp. 601-22.

² Per fare un solo esempio, a p. 459 (non indicata nell'indice) si legge che le attestazioni di *illei* «belong in the category of phenomena with a life largely in unseen varieties of the language» (e cfr. p. 480).

repressa, tanto da non apparire mai nello scritto, neppure nel più rustico, fino al sec. VIII mentre quella relativa al futuro appare una sola volta nel sec. VI e una nel VII. Ma nel parlato esse dovevano essere diffuse ovunque, anche se senza alcuna regolarità (oltre che senza status). Quando il modello di riferimento del latino scritto (che non ammetteva lenizioni, articoli o futuri sintetici del nuovo tipo) si era staccato da quello del parlato e si era differenziato da area ad area, in alcune di queste (o in tutte) l'articolo e dei nuovi futuri erano stati generalizzati.

I fenomeni che è lecito attribuire a questo livello infimo di sub-standard, e che sono rilevanti per la formazione delle lingue romanze, sono assai più numerosi. Non posso qui esaminarli uno per uno e ne faccio solo un elenco, nemmeno esauritivo: la modifica della natura dell'accento e l'assestamento dei sistemi vocalici; la dittongazione, sia spontanea che metafonetica; le palatalizzazioni; il crollo della declinazione; quello (non totale) del neutro; la formazione di un nuovo passivo; la formazione di un nuovo passato perifrastico; la formazione del condizionale. Non tutti questi fenomeni sono sullo stesso piano. Il crollo della declinazione trova molte corrispondenze nello scritto, la dittongazione praticamente nessuna. Naturalmente il sub-standard avrà incluso anche fenomeni senza rilevanza per le future varietà.

S'intende dunque come io abbia letto con il massimo interesse e con convinta adesione quanto afferma lo studioso australiano. Adduco ad esempio del suo procedimento il paragrafo xxx.2 del nuovo volume (pp. 779-791), che contiene un *case study*, l'unico del libro a riguardare un settore del lessico latino e romanzo, quello dei termini anatomici. Adams ne studia una sessantina, che sono relativi a 21 concetti, da 'sangue' a 'piede'. Dal suo esame risultano tre categorie:

- (1) 29 o 30 termini che erano normali nel latino classico, da *cruor* a *pes*, «either do not continue into Romance or are extremely restricted there» (p. 789);
- (2) di 9 termini comuni nelle lingue romanze, da *conca* 'testa' a *cathedra* nel senso di 'anca', non si hanno attestazioni latine (ib.);
- (3) 19 termini, da *capitium* 'testa' e *geniculum* 'ginocchio', sopravvivono nelle lingue romanze, ma in latino appaiono tardi e di rado e, se documentati da testi letterari, lo sono in passi chiaramente vicini ai registri parlati (ib.).

Ne consegue che solo la metà dei termini comuni nel latino classico sono rimasti vivi nelle lingue romanze, mentre l'altra metà deve essere spiegata invocando «submerged or largely submerged usages» (p. 790).

Forse il quadro potrebbe essere modificato qua e là, ma l'argomentazione complessiva di Adams mi pare inattaccabile. Aggiungerei un dato che a me sembra non privo di significato, quello della ampiezza di diffusione nelle lingue romanze delle parole 'sommerse' o 'semi-sommerse' in latino. Per questa via è possibile verificare se e in quanti casi si debba ammettere che si tratti di termini circoscritti ad una particolare regione della latinità (nulla implica

infatti che il latino sommerso debba essere considerato diatopicamente omogeneo, anzi!).

Per un rapido controllo mi limito a ricorrere al REW; non tengo conto di *aqualiculus* e di *titina*, che sono gli unici termini che non hanno esiti romanzi, e non aggiungo ciò che Adams indica come «the etimon of Fr. *joue*, that of It. *gota*» (p. 790; le due parole sono di solito assegnate alla stessa base, il gallico *gauta*, REW 3706a). Orbene, *auricula*, *branca*, *bucca*, *coxa*, *ficatum*, *genuculum*, *pantex*, *testa* hanno continuatori praticamente in tutta la Romània; a *beccus*, *capitium*, *gamba*, *hanka* (di solito considerato di origine germanica, ma entrato nell'uso comune latino), *perna*, *spatula*, *titta* mancano solo continuatori nella romanità orientale; *cathedra* 'anca' va dalla Provenza al Portogallo; *cerebellum* dal veglioto al catalano; *rostrum* è nel romeno e nella penisola iberica; *uenter* f. in romeno, siciliano e dialetti italiani meridionali, dialetti sardi e liguri. Solo per *concha* (con continuatori nella Sardegna meridionale), *dida* (in catalano), e *pala* (in Sardegna) si deve ammettere una diffusione limitata a particolari aree.

Il risultato di tutto ciò è che una forte percentuale di queste parole latine (semi)sommerse hanno (e presumibilmente avevano già prima di emergere) una diffusione ampia o amplissima e soltanto qualcuna è invece di area romanza molto limitata, il che fa sospettare che la loro diffusione fosse regionalmente ristretta già in latino. Poiché considerazioni analoghe si possono fare per altri fenomeni assegnati al latino sommerso, ci è consentito ipotizzare che tali registri di latino parlato non fossero sempre occasionali e locali ma avessero una coerenza e una stabilità, sia pur relative.

Il metodo che ho esposto con questo esempio può essere applicato in tutti gli altri casi e mi pare evidente che non si possa evitare di ammettere l'esistenza di livelli linguistici sommersi. Dobbiamo dunque essere ben coscienti che l'universo linguistico latino non era costituito solo dalle espressioni scritte, sia letterarie che non letterarie, ma anche, e maggioritariamente, dalle espressioni parlate, dallo *speech*, la cui diretta conoscenza è per noi inattinibile. Del resto sarebbe facile addurre una serie di esempi che mostrano che livelli più o meno sommersi sono esistiti ed esistono nella realtà dell'italiano e probabilmente di qualsiasi lingua viva³.

È però indispensabile aggiungere subito che una improvvida adozione del concetto di «latino sommerso» potrebbe dare luogo a derive assai pericolose. In effetti, quando Adams menziona per la prima volta il «submerged

³ Mi domando marginalmente se questa nozione non presenti analogie con quella di *estado latente* elaborata quasi un secolo fa da Ramón Menéndez Pidal tanto per la storia linguistica che per quella della letteratura tradizionale o orale.

Latin» (p. 24) egli avverte subito il rischio che gli si addebiti qualsiasi caratteristica che noi vogliamo attribuire al latino, per quanto non sia documentata, e scrive: «We will sometimes speculate in this book about developments in the language that were largely submerged, but it is desirable that there should at least be traces of what might have been happening beneath the surface of the literary language» (ib.).

Questa prima avvertenza mi pare importante ma ovvia; più rilevante è quella che si può trarre dallo studio dei termini anatomici, che ho riassunto prima. Mi sembra altamente probabile che quelli assenti o poco attestati in latino ma presenti nelle lingue romanze (specialmente se in più lingue romanze) debbano essere assegnati «mainly to lower sociolects» (infatti sarebbe strano che la mancata attestazione scritta di termini assai comuni fosse casuale), ma ciò non significa affatto che essi fossero usati esclusivamente a livello socialmente basso: «there is no reason why the higher social classes should not have said one thing but written another. We have also repeatedly pointed out in this book that stigmatized usages may occur across all social classes but be more unusual at the top of the social scale» (p. 790). Parole come *auricula* o *bucca* devono essere state assai frequenti anche nel parlato delle persone colte, magari per ottenere qualche particolare effetto. Insomma, «‘Submerged’ does not necessarily mean ‘vulgar’» (p. 858). Su questo concetto si torna a lungo, per esempio alle pp. 859 e 861.

L'insieme degli enunciati orali, vale a dire della massima parte delle espressioni latine, può essere paragonato in certo modo ad un enorme iceberg, di cui è visibile solo la punta, una sua minima parte (le espressioni scritte che ci sono pervenute). Ma se noi dobbiamo constatare che tale punta è costituita dagli enunciati scritti, che provengono in maggioranza (anche se non esclusivamente) dei ceti colti, ciò non significa che il corpo enorme dell'iceberg contenesse solo enunciati orali dei ceti incolti: esso includeva certamente enunciati di tutti i ceti sociali, colti o incolti che fossero.

Mi sembra il caso di mettere in chiaro un altro nodo, non affrontato qui da Adams, ma cruciale per i romanisti. Se ne possono distinguere due aspetti. Dal punto di vista oggettivo, si potrebbe pensare che il «latino sommerso» di cui parliamo si possa identificare con il protoromanzo, non nell'accezione generica che ricorre qua e là anche nel libro di Adams (ma giustamente non figura nell'indice dei soggetti), ma in quella specifica di de Dardel e dei suoi seguaci. Questa identificazione sarebbe mistificante perché da costoro il protoromanzo è concepito come un sistema distinto, autonomo e concorrente rispetto al sistema latino, non come una sua parte: il protoromanzo non sarebbe, per così dire, la parte invisibile dell'iceberg latino ma un iceberg diverso, comple-

tamente sommerso (se ciò è possibile). Invece per me, e credo per altri, i fenomeni che vengono riportati al latino sommerso non costituiscono un sistema autonomo ma sono parte integrante del sistema latino, ciascuno al livello diastatico e diatopico a cui volta a volta devono essere assegnati.

Si potrebbe anche pensare, ed è il secondo aspetto del problema, che sia proponibile una distinzione tra il metodo da impiegare nello studio del latino sommerso e quello con cui si deve studiare il latino classico: il metodo soprattutto, se non esclusivamente, filologico per il latino classico, invece il metodo comparativo-ricostruttivo per il latino sommerso, tale e quale il metodo che siamo costretti ad applicare (*faute de mieux*) nel caso di lingue prive di attestazione, come l'indoeuropeo. A mio parere, che ciò sia semplicistico e inammissibile risulta però direttamente dalla convinzione che non si tratta di due sistemi autonomi ma di un sistema unico, anche se articolatissimo.

La cautela di Adams, che come si è visto dubita che al latino sommerso si possa attribuire alcunché che non sia appoggiato da qualche prova testimoniale (sia attestazione isolata sia sviluppo nelle lingue romanze), è già importante per evitare la pura astrazione ricostruttiva. Il latino nella sua intera complessità (non il latino classico o quello che è stato infelicemente chiamato latino volgare) va studiato integrando insieme metodo filologico e metodo comparativo-ricostruttivo, che non sono alternativi ma complementari.

Ci si sarà resi conto che se tutto ciò è corretto, come credo, si raggiunge una perfetta analogia (che era del resto prevedibile) con il più generale metodo storico. Esso infatti prevede l'analisi dei fatti documentati ed accertabili ma anche la loro integrazione con quanto può essere prudentemente ricostruito o sulla base di ipotesi o in ragione delle conseguenze che ne sono risultate. Il che significa, in altre parole, che la metodologia della storia linguistica non è altro che una specifica modalità della metodologia della storia.

Mi sia consentita una considerazione conclusiva. Questo libro di Adams, assieme ai due volumi che l'hanno preceduto e che con esso costituiscono chiaramente una ricerca pensata in modo unitario, rappresenta il più approfondito tentativo di interpretare la storia della lingua latina con una complessità e sofisticazione analitica ben maggiore di quanto usava e usa fare buona parte degli studiosi di linguistica latina. Delle analisi e delle opinioni del nostro collega si potrà discutere, alcune delle sue conclusioni si potranno modificare; ma, a meno che non venga alla luce e non sia utilizzata una consistente massa di documentazione finora sconosciuta, dubito che si possa andare molto più avanti nell'approfondimento del grande problema della formazione delle lingue romanze. Oggi noi documentiamo che tutte le caratteristiche delle lingue romanze hanno precedenti latini, ma in nessun caso osserviamo

direttamente una continuità dalle premesse latine alle conseguenze romanze. Posso insinuare che ciò non potrà essere osservato mai? Non si tratta, infatti, di un semplice processo di modificazione delle caratteristiche linguistiche ma di un capovolgimento traumatico dei rapporti tra i registri del parlato, di una rottura che si spiega con la storia esterna, non con quella interna del latino. Non si dimentichi che chi studia la formazione delle lingue romanze non deve spiegare soltanto come e perché esse si siano staccate dal latino ma anche come e perché dal latino, emerso e sommerso, siano emerse lingue romanze distinte. Questi due processi sono solidali, sono due facce dello stesso processo. Senza questa catastrofe (mi si consenta il termine), che è di natura sociale e culturale, l'emersione delle lingue romanze non sarebbe avvenuta mai, o almeno non sarebbe avvenuta come avvenne durante la seconda metà del primo millennio dopo Cristo.

Alberto VARVARO